



IN LIBRERIA

Un cronista  
vagabondo  
nel desertodi Rocco Carbone  
a pagina XIII

DOPO TRENT'ANNI RUBETTINO RIPROPONE IL CELEBRE LIBRO DI CARBONE

# Un cronista vagabondo nel deserto dei relitti spettrali delle città di agosto

di ROCCO CARBONE

**L**a luce ha invaso tutti gli angoli, cancella le ombre e rende ogni cosa di un colore uniforme. Guido piano in questa città che è già deserta, tra negozi chiusi e pochi passanti che camminano intemoriti affiancando i muri delle case, in cerca di un riparo che sanno di non riuscire a trovare. Il caldo produce un continuo ronzio dal quale mi lascio assecondare, condurre per mano in uno stato di veglia, di tranquillità innaturale. Unica compagna il vibrare delle ruote sull'asfalto, il soffio di aria calda che entra a ondate dal finestrino, la radio che trasmette canzoni per l'estate. I vetri degli occhiali da sole si sono un poco appannati, le immagini che mi scorrono davanti sbiadiscono, i contorni delle figure scivolano lentamente dal mondo reale a quello delle possibilità. Fermo al semaforo guardo davanti a me a destra e a sinistra, ma non c'è nessuna automobile. Ingrano di nuovo la marcia, regolo meglio la sintonia della radio, mi accendo una sigaretta, magari per dimenticare il caldo con il caldo, fare finta che non è ancora agosto, che questo calore e questo cielo sono solo un'impressione.

C'è per strada un barbone con un cappotto lungo fino ai piedi. Barcolla cercando di camminare velocemente, ogni tanto si china e raccatta da terra fogli di giornale, pacchetti di sigarette vuoti, cicche. Quando si decide ad attraversare la strada sono costretto a frenare. Alza la testa verso il cielo appoggiando una mano sulla fronte, i suoi piedi sono nudi, gonfi e neri. Ha superato il frontale della mia macchina, fa una giravolta, allarga le braccia aprendo le mani, così che il suo precario raccolto cade per terra. È come se volesse dire qualcosa, sento attraverso il vetro una voce sottile, poi una risata. Riprendo la marcia lentamente, qualche goccia di sudore rotola adesso dalla fronte fin sul collo, per fermarsi ad asciugare sul colletto della camicia. La sigaretta si è consumata e io non me ne sono accorto, cerco di depositare il piccolo cilindro di cenere fuori dal finestrino. La musica alla radio è finita, si sente adesso una voce seria che dà raccomandazioni ai viaggiatori in partenza per le vacanze, segnalando strade interrotte, file lunghe chilometri, paurosi incidenti con morti e feriti.

Il quartiere dove abitano i miei genitori è fatto di viali alberati e piccole traverse laterali tutte in salita, con il verde e i palazzi distribuiti in modo composto. Le facciate

hanno quasi tutte le persiane chiuse, la vernice delle finestre brilla indisturbata nella luce.

Aprondo la porta la prima immagine che si presenta è il corridoio ingombro di valigie e borse. Subito dopo la figura minuta di mia madre, che col tempo, a ogni visita e nuovo incontro sembra rimpicciolirsi sempre di più, come se volesse prima o poi sparire senza lasciare traccia. Mi guarda negli occhi per vedere se e quanto sono cambiato dall'ultima volta, forse ha paura di dimenticarsi come sono fatto.

«Temevamo che non arrivassi più. Sei sempre in ritardo».

Mi avvicino e le sfioro la guancia con un bacio, mi abbraccia aspettando il momento in cui mi distaccherò da lei con aria distratta. Tutto è come prima perché niente può cambiare, solo i bagagli formano un quieto disordine sulla monotonia dei pavimenti lucidati con cura. In cucina c'è mio padre che sta apparecchiando la tavola, mi saluta con un cenno del capo, senza fermarsi. Cominciamo a parlare del caldo, della città che in agosto si svuota, del lavoro che mi impedirà di muovermi per tutto il mese. Mi sembra più giovane del solito, forse è per via della maglietta di cotone a righe sottili, i pantaloni di tela celeste che terminano due dita abbondanti sopra le scarpe sportive che gli ho regalato per il suo ultimo compleanno. È contento di partire per le vacanze e si vede, il suo sguardo è vivace e ha l'aria di essere impaziente.

«Spero che verrai a trovarci a Ferragosto» mi dice diventando improvvisamente serio e aggrottando le sopracciglia, che per un attimo riempiono di rughe la pelle rosa della sua fronte.

Allungo la mano e prendo dal cestino di vimini un po' di pane che mangio in fretta, quasi senza masticare. È arrivata la mamma, si siede subito a tavola invitandoci a fare altrettanto. Mangiamo in silenzio, c'è solo il suono sommesso delle posate e dei

bicchieri, assieme a qualche rumore lontano che dall'esterno arriva nella camera per la finestra aperta.

Dai nostri posti ci lanciamo ogni tanto rapide occhiate per poi ritornare al pasto, gli occhi sul piatto o sul cesto di frutta al centro della tavola, così colorato da sembrare un mazzo di fiori appena regalato. Non posso fare a meno di pensare con un po' di sconforto al lavoro, alla redazione dove dovrò trascorrere tutto il mese, alle ore al telefono, agli spostamenti in macchina, al calore dell'asfalto e alle solitudini serali, quando tornando a casa non saprò cosa fare.

Riprendiamo a parlare tutti e tre nello stesso momento, ognuno con un discorso diverso. Sorridiamo per il piccolo imbarazzo, poi è la volta di mia madre che comincia con qualche elogio della città in agosto, poco traffico, cinema all'aperto, concerti. Mio padre ascolta distratto, sembra incantato dall'umile perfezione della pesca che tiene in mano. L'accarezza, sorride.

«Questa pesca sarebbe proprio piaciuta a Rita. Guarda che colore incredibile. È un peccato che Rita non la possa vedere. Chissà dov'è adesso».

«Non c'è, papà. Semplicemente non c'è e io non so dove sia».

«Eh sì, è un vero peccato che tu e Rita non stiate più insieme. Io con lei andavo d'accordo e mi dispiace che non si faccia sentire, almeno con me. Ma queste cose vanno così».

«Così come?»

«Così, ci si conosce, ci si vede per tanto tempo, ci raccontiamo la nostra vita, e poi in un giorno, in un attimo questa intimità scompare, e siamo i primi a vergognarcene, quando ci capita di ricordarla».

Il caffè è pronto, lo beviamo in fretta, è già un po' tardi; tra qualche ora dovranno partire, e prima di partire riposarsi. La cucina si è svuotata e io sono rimasto solo; seduto accanto al tavolo sfoglio distrattamente una rivista.

Nell'altra stanza il televisore è acceso, le voci si alternano alla musica di sottofondo, formano un rumore che appanna la vista e fa socchiudere le palpebre. Accostandomi alla porta li vedo tutti e due che occupano alle estremità il divano di pelle nera.

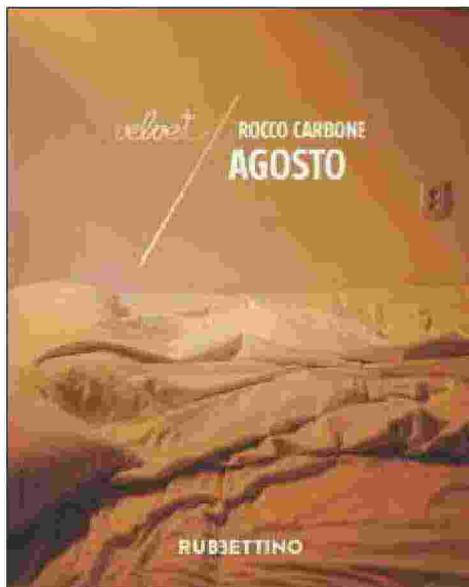
Il sonno li ha còlti in questa posizione, ancora rivolti verso il video; i loro corpi sono fermi in un'inquieta immobilità, le mani distese, appena in disordine, il capo reclinato da una parte e il movimento del respiro che ogni tanto li fa sobbalzare e spostarsi piano.

Durante il percorso fino alla stazione ci scambiamo ogni tanto qualche parola con una certa allegria, sono proprio contenti di partire, sui loro volti si è disegnata un'espressione euforica. Mi lascio contagiare dal buonumore, adesso chiacchieriamo da amici ricordando gli episodi più divertenti delle estati trascorse assieme in campagna, i nomi di persone e di luoghi vengono fuori uno dopo l'altro; c'è solo un attimo di silenzio quando si fa quello di qualcuno che non c'è più, ma è un attimo assai breve.

Le strade vicine sono animate da un traffico insolito. Chi ancora non è partito si affretta a farlo, sembra essersi dato appuntamento in questa piccola folla fatta di calzoncini, valigie e magliette colorate. Mi carico di quanti più bagagli riesco a portare, dentro la grande sala della stazione numerose file di persone si incrociano sbadatamente alle altre. È tutto un gioco di piccole precedenze, di scuse affrettate per le spinte involontarie. Nessuno si arrabbia. Da una parte c'è una coppia di ragazzi molto giovani che si baciano appassionatamente. La voce metallica dagli altoparlanti annuncia partenze e arrivi, ritardi prevedibili, nomi di gente da trovare in fretta.

Mio padre ha tirato fuori dalla tasca i biglietti con le prenotazioni, si guarda attorno con lo sguardo di chi teme partendo per un lungo periodo di aver dimenticato qualcosa di importante. Si ferma a un carrello per comprare una bottiglia di acqua minerale, che tiene per il collo con una mano assieme alla grande borsa di cuoio. Arrivati al treno sistemo il bagaglio nel loro scompartimento, c'è poco tempo, solo qualche minuto per i saluti e le ultime raccomandazioni. Salto giù sul marciapiede del binario e mi avvicino al finestrino dove il volto di mia madre si sporge, improvvisamente preoccupato. I suoi occhi sono stanchi per il caldo e la prospettiva del viaggio, mi sorride ancora senza molta convinzione.

«Promettimi che verrai» dice con un filo di voce. «E non dimenticarti di telefonare qualche volta alla donna di servizio. Le ho già detto tutto io, potrà farti comodo durante il mese avere qualcuno che ti sistemi un po' la casa. Cerca di stare bene». Rispondo con un cenno del capo e l'ombra di un sorriso che subito si perde.



## Il caldo e quella voglia di arrendersi

«**I**l mese di agosto (o meglio, agosto come davvero era sino a trenta o quarant'anni fa, nelle grandi città italiane: desertificate) dissecca con ondate di canicola sempre più alte ogni iniziativa, ogni spunto vitale. Per cui il desiderio finisce prosciugato in ogni caso, sia se frustrato (spesso) sia se soddisfatto (raramente): ne resta solo il profilo calcinato sui muri. Fa venir voglia di arrendersi, di consegnarsi a quel che dovrà accadere, come si usa dire, "per forza di cose", e basta», commenta e sintetizza così Edoardo Albinati il romanzo «Agosto» di Rocco Carbone, appena ripubblicato da Rubbettino a 30 anni esatti dalla prima edizione per Theoria. Un romanzo che, nonostante il tempo trascorso, ha mantenuto, come tutti i grandi classici, la sua vivacità e la sua capacità di coinvolgere il lettore di oggi. È un libro senza un intreccio ben definito, che segue il vagabondare del protagonista per una città deserta e che appare dunque quasi spettrale, allucinata, irreali. Non è la «Bella estate» di Pavese, quella di Carbone che sembra invece quasi più richiamarsi a Tondelli e che, come lui, denuncia il falso pudore e i moralismi della provincia italiana.

Su gentile concessione dell'Editore, anticipiamo parte del primo capitolo.

